

Testi del Vicino Oriente antico

fondati da Paolo Sacchi
diretti da Riccardo Contini

1. Letteratura egiziana classica
a cura di Sergio Pernigotti
2. Letterature mesopotamiche
a cura di † Giovanni Pettinato
3. Letteratura iranica
a cura di † Gherardo Gnoli
4. Letterature dell'Asia Minore
a cura di Stefano de Martino
5. Letterature della Siria
e Palestina
a cura di Riccardo Contini
6. Letteratura ebraica e aramaica
a cura di Gian Luigi Prato
7. Letteratura della Siria cristiana
a cura di Alberto Camplani
8. Letteratura egiziana
gnostica e cristiana
a cura di Tito Orlandi
9. Letteratura etiopica
a cura di Alessandro Bausi
10. Testi dell'Arabia preislamica
a cura di Alessandra Avanzini

Testi del Vicino Oriente antico
diretti da Riccardo Contini

5
Letterature della Siria e Palestina
a cura di Riccardo Contini

2
Tadmorena

Paideia

Tadmorena

Documenti per lo studio
della cultura e dell'aramaico
di Palmira

a cura di
Eleonora Cussini

Paideia

l'by wlbny Giulia e Federico lyqrbwn l'lm'

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Tadmora : documenti per lo studio della cultura e dell'aramaico di Palmira
/ a cura di Eleonora Cussini
Torino : Paideia, 2022
300 p. ; 21 cm – (Testi del Vicino Oriente antico. 5, Letterature della Siria e
Palestina ; 2)

ISBN 978-88-394-0990-4

1. Palmira – Epigrafia [e] Storia. Iscrizioni aramaiche

930.1 (ed. 23) – Archeologia

939.432 (ed. 23) – Storia della Siria antica fino al 640. Deserto siriano antico

Tutti i diritti sono riservati

© Claudiana srl, Torino 2022

ISBN 978.88.394.0990.4

Introduzione

I. PALMIRA, CITTÀ CAROVANIERA

Tra il primo e il terzo secolo d.C., Palmira visse il momento di maggiore crescita urbanistica ed economica. La sua posizione geografica ne favorì lo sviluppo quale centro carovaniero, contribuendo al tempo stesso alla sua caratteristica fondamentale di crocevia culturale. L'antica Tadmor, che ricevette il nome latino di *Palmyra* durante il regno di Tiberio, è situata al centro del deserto siriano, nei pressi di un'oasi.¹ La sopravvivenza e lo sviluppo del sito sono legati alla presenza di fonti d'acqua, intorno alle quali nacquero i primi insediamenti del Neolitico, nell'area in cui fu poi edificato il tempio di Bel.² Il nucleo originario della città, l'insediamento pre-romano, si trovava tra il tempio e la fonte 'Afqa, nella zona a sud del wadi al-Suraysir, denominata dagli studiosi *città ellenistica* e centro dell'indagine di Andreas Schmidt-Colinet e della missione siro-tedesca/austriaca che operò a Palmira dal 1981 al 2010.³

La Palmira greco-romana si data tra il I sec. a.C. e il III sec. d.C. In questo periodo fu la più importante nonché ricchissima città carovaniera della Siria, oggetto di un celebre studio di Mikhail Rostovtzeff (1932). Come sottolineato da Michał Gawlikowski, Palmi-

¹ Plinio, *Naturalis Historia* 5,88. Individui designati dall'etnonimo «il Tadmoreno» o un riferimento alla città di Tadmor compaiono nei documenti cuneiformi a partire dal II millennio a.C., in un contratto dal *kārum* di Kanesh (Kültepe), il fondaco di mercanti assiri in Cappadocia, in due lettere dagli archivi della città-stato di Mari (Tell Harīrī) e in un contratto da Emar (Tell Meskene) e, per il I millennio, negli annali di Tiglat-Pileser I. Per una sintesi bibliografica relativa ai documenti si rimanda a Starcky - Gawlikowski 1985, 33-36, Dalley 1995, 139, Sommer 2018, 23-25.

² Sui risultati dei sondaggi più recenti, condotti nell'area (con riferimento all'indagine precedente di du Mesnil du Buisson) e sulla collinetta artificiale detta Tell ez-Zor, prospiciente la fonte 'Afqa, al-Maqdissi - Ishaq 2017.

³ Schmidt-Colinet e al. 2013, Schmidt-Colinet 2018 e 2022.

ra fu in realtà l'unica vera città carovaniera tra gli altri significativi centri urbani coevi della Siria e della Giordania.¹ È possibile che attraverso Palmira transitassero alcuni beni di lusso, poi inviati al Mediterraneo e alle destinazioni successive, anche se i documenti epigrafici non fanno cenno alcuno al percorso di merci da Palmira verso occidente né indicano quali fossero le merci. Gawlikowski ritiene più probabile che le merci provenienti dall'Oriente e dirette al mercato occidentale non transitassero da Palmira, ma utilizzassero la rotta marittima, attraverso il Mar Rosso.² Tra i beni importati a Palmira, solo pochi dei quali sono citati dalle fonti epigrafiche locali, c'erano porpora, incenso, unguenti e olii profumati, spezie, ceramiche, perle e pietre dure, marmo pentelico e docimeno, di cui restano copie di capolavori greci quali statue di divinità, frammenti di sarcofagi attici e rare statue onorifiche.³ Dalla seconda metà del II secolo fu importato anche il marmo bianco dell'isola di Taso e, dal III secolo, il marmo proconnesio, varietà che sono documentate grazie a statue e frammenti delle stesse.⁴ Altri elementi in marmo erano utilizzati nelle decorazioni ad *opus sectile*: ad esempio, frammenti di marmo cipollino verde di Caristo nell'Eubea, sono stati rinvenuti vicino al Tetrapilo e negli scavi delle basiliche cristiane, il granito rosso di Assuan era utilizzato per elementi architettonici, quali le colonne del Tetrapilo e sono documentate altresì numerose colonne in granito grigio troadense, importate dall'Asia Minore, al-

¹ Gawlikowski 1988, 1994, 1996a, 2016. ² Gawlikowski 2016.

³ Sui marmi a Palmira: Wielgosz 2005, Wielgosz-Rondolino 2010 e 2013. Tra le sculture più notevoli, la statua di *Athena Parthenos* (già Museo di Palmira, A 138/75) in marmo pentelico scolpita in un atelier attico, copia di epoca romana di una statua classica, forse destinata in origine a decorare un edificio pubblico di Palmira poi, dopo il sacco di Aureliano, trasportata quale statua di culto nel tempio di Allat restaurato (Gawlikowski 2017, 218-221, fig. 185) e una testa di Atena del tipo Giustiniani (già Museo di Palmira, A 139/75) in marmo docimeno, copia in miniatura di epoca romana. È probabile che la statua completa decorasse un edificio pubblico o una ricca residenza privata, poi trasportata anch'essa nel tempio di Allat restaurato (Wielgosz 2010, 76; Gawlikowski 2017, 223, fig. 191).

⁴ Inoltre un'iscrizione su architrave proveniente dal tempio di Belhammon cita un «... portico in marmo ...» *w'st'w' dy šyš* (PAT 1561, 89 d.C.). Si veda anche il riferimento ad un manufatto definito *πάριον* «marmo pario» o semplicemente «marmo» in un'iscrizione greca dal tempio di Allat, IGLS xvii.1, n° 120, Gawlikowski 2017, 91, v. sotto, 2. PAT 0324.

cune reimpiegate nella Basilica I.¹ Tra gli altri beni importati, l'avorio, i tessuti in cotone, alcune varietà di lana, la seta e i contenitori in vetro. Oltre ad essere rappresentati sui rilievi funerari, i balsamari e altri recipienti in vetro, insieme a frammenti di tessuti in seta cinese e in cotone probabilmente importato dall'India, perle e pietre dure sono stati rinvenuti all'interno di loculi funerari.² Nella maggior parte dei casi sembra più probabile che per la realizzazione di collane e altri gioielli, invece di perle importate si utilizzasse la pasta di vetro, la ceramica e materiali più poveri, come il granito.³ Sono noti esemplari di braccialetti in vetro, rinvenuti all'interno di loculi e documentati iconograficamente dai rilievi funerari.⁴ L'apice della diffusione di oggetti in vetro a Palmira si colloca tra il II e il III sec. d.C. Poiché mancano tracce di una manifattura locale – fornaci, residui di lavorazione – si presume che la maggior parte di tali manufatti fossero importati da Dura Europos e dal Levante, anche se oggetti in vetro di uso quotidiano dovevano essere prodotti localmente.⁵ Frammenti di contenitori in vetro provengono da varie zone del sito e dagli scavi dell'area residenziale a nord del Grande colonnato, a documentarne l'uso diffuso. La collezione dei reperti in vetro provenienti dalle tombe, 117 contenitori integri o quasi completi, che era esposta al Museo di Palmira fino al 2015, appare in una serie di pubblicazioni a cura di Khaled al-As'ad e Krystyna Gawlikowska. Tra queste, la riedizione del già citato catalogo dei vetri antichi del Museo di Palmira, con il contributo postumo di al-As'ad, che comprende i nuovi reperti datati tra I e II secolo provenienti da loculi indisturbati dalle tombe di Barikay e Aqraban scavate nel

1 Majcherek 2022, 363. Sulla Basilica I, in precedenza la sinagoga, v. sotto, «Le iscrizioni su lucerne» (pp. 104-108).

2 Sull'importazione di tessuti in seta, Żuchowska 2014. Sui frammenti tessili dalla tomba di Elahbel o torre n° 13: Museo Nazionale di Damasco, S. Abdul-Hak - A. Abdul-Hak 1951. Per i reperti da altre tombe, Saito 1994, 83-85. Sull'iconografia dei tessuti Colledge 1976, 99-101, Schmidt-Colinet e al. 2000. Sulla famiglia di Elahbel, proprietaria della tomba distrutta nel 2015, Gawlikowski 2020.

3 Colledge 1976, 97, Sadurska 1977. Per il catalogo dei gioielli dalla tomba a torre di 'Atenatan, Witecka 1994.

4 al-As'ad - Gawlikowska 2017, 194-200, no. 118-124 e Gawlikowska 2022.

5 Ployer 2013, 127-205. Gawlikowska 2015, 292 sottolinea la presenza di blocchi di vetro non lavorato, già segnalati da Mackay 1949 (e non più localizzati in seguito) e altri rinvenuti nelle ultime fasi degli scavi, da parte della missione polacca.

1987-1988 e 2007.¹ Durante gli scavi condotti tra il 1999 e il 2007 nella zona meridionale della città e nel *khan*, la residenza finemente decorata di una ricca famiglia palmirena, furono rinvenuti circa 1300 frammenti di contenitori in vetro.² Il vetro era inoltre utilizzato nella decorazione musiva; piccoli elementi in vetro sono documentati nella decorazione ad intarsio che separava le fasce in marmo ad *opus sectile* nel complesso termale dei «bagni di Diocleziano» e sono noti almeno cinque esemplari di tessere per il *marzeah* in vetro.³ La presenza di questi manufatti è particolarmente significativa poiché testimonianza diretta di una produzione locale di oggetti in vetro; il numero esiguo di tessere in vetro superstiti potrebbe essere legato al riutilizzo del materiale stesso (PAT 2512; PAT 2561 e RTP n° 487).⁴

Alcuni dei beni importati provenivano dal Mediterraneo o dallo Yemen attraverso rotte carovaniere. Altri, originari della Cina e dell'India, giungevano fino al Golfo Persico via mare e di lì, lungo l'Eufrate, raggiungevano Hit, o l'isola di 'Ana sull'Eufrate e poi Palmira o giungevano in Egitto attraverso il Mar Rosso e di lì a Palmira. La presenza di soldati palmireni in Egitto e forse anche di mercanti a Coptos, Dendera dal I sec. a.C. e a Berenice tra la fine del II e nel III sec. d.C. è segnalata da iscrizioni ed è possibile che mercanti palmireni avessero stabilito fondachi a Coptos e Berenice.⁵ Per il

¹ al-As'ad - Gawlikowska 2017.

² Schmidt-Colinet e al. 2013, Schmidt-Colinet 2018.

³ Oltre alle tre già note, due anepigrafe dagli scavi polacchi, Gawlikowska 2015, 295-296: una con l'immagine di un busto, impresso da sigillo, l'altra con un'anfora dal fondo appuntito, con ampio collo e orlo, priva di manici (cf. PAT 2409 e PAT 2413, con iscrizioni diverse ma con l'immagine di un'anfora simile).

⁴ Per quanto riguarda la produzione delle tessere, comprese quelle in vetro, Gawlikowska 2015, 295 nota che PAT 2561 (vetro) con tracce di un'ultima riga illeggibile, reca lo stesso testo impresso su PAT 2553 (terracotta) a riprova che la stessa matrice era stata utilizzata sui due diversi tipi di materiale. L'impiego della stessa matrice su tessere di materiale diverso si osserva anche in PAT 2137 (terracotta) e PAT 2138 (bronzo).

⁵ Una bilingue onorifica molto frammentaria, probabilmente successiva al 212 d.C. (come mostra l'uso del gentilizio romano) da Dendera (PAT 0256, n.d.) cita «Iulius Aurelius [...] figlio di (?) Makkay» [Ἰού(λιον) Ἀύρ(ήλιον) [...] Μακκαί[ου] e «i mercanti» καὶ ἔμποροι. In palmireno resta solo *mgy nbt* «... Makkai (patronimico di NP in lacuna) scese ...» da cui si deduce che egli contribuì ad un'impresa commerciale o accompagnò dei mercanti, come indica il verbo *nbt* in altre iscri-

percorso da Palmira verso il Golfo Persico, sembra probabile che le carovane raggiungessero il porto fluviale di 'Āna e di lì mercanti e merci scendessero a sud lungo il fiume a bordo di zattere, lasciando la scorta armata sulla terraferma, a guardia dei cammelli.¹ Lo studio pionieristico della via carovaniera tra Palmira e Hīt fu condotto a partire dal 1925 sulla base di fotografie aeree di Antoine Poidebard e grazie all'analisi del territorio ad opera di René Mouterde.²

Mentre le fonti classiche tacciono sul ruolo di Palmira quale crocevia carovaniero, oltre una trentina di iscrizioni monumentali palmirene, incise sulle mensole aggettanti, elemento caratteristico dell'architettura locale o sul fusto di colonne erette lungo le vie colonnate e nei templi, ne sono invece una testimonianza diretta.³ Tra questi testi, il più antico risale all'11 d.C., un'iscrizione monolingue palmirena dedicata ad 'Atenatan e a suo figlio Yamliku, membri della tribù dei Bani Mite, dagli abitanti di Gamla, *gmly*' (PAT 2636), oggi Jmeila, un sobborgo della moderna 'Āna, all'epoca un sito distinto, a circa 4 km a sud.⁴ La maggior parte delle iscrizioni dette *carovaniere* si colloca tra il 131 e il 161 d.C., durante il regno degli imperatori romani Adriano e Antonino Pio, nel periodo di maggior intensità degli scambi commerciali. Un numero minore risale al I sec. d.C., o si data dopo il 161 d.C. Tra il 211 e il 247 d.C., alcuni fattori quali difficoltà politiche e guerre determinarono la riduzione o l'interruzione degli scambi commerciali verso alcune località e zone, ad esempio il Golfo Persico.⁵ Oltre alle testimonianze

zioni carovaniere (PAT 1419, 150 d.C., PAT 1411, 156 d.C., PAT 0278, 242 d.C.). Per una sintesi della ricerca archeologica in Egitto, Sidebotham 2011, con la ricca bibliografia dello stesso, Sidebotham 2011, 407-410. Provengono da Berenice la dedica in greco dell'arciere palmireno Marcus Aurelius Mokimus, 215 d.C. (Verhoogt 1998) e la dedica non datata in greco e due righe in palmireno al dio Ἱεροβώλ (r. 17) ἱρῆβωλ (r. 1) del manufatto (altare o base di una statua) scolpito da Βερίκει «l'artigiano» τεχνεῖτης (r. 14-15) *brkyky glyp'* «Barikay lo scultore» che si apre con la formula Εὐτυχῶς Παλμυροῖς «buona fortuna a Palmira» (r. 3-4) (Dijkstra - Verhoogt 1999). Sui possibili rapporti con l'Egitto, v. sotto, 21. IMP 73, 188 d.C.

¹ Sulla navigazione sull'Eufrate, Seyrig 1963, 159-172; Gawlikowski 2016, 21 e altri suoi contributi già citati. ² Mouterde - Poidebard 1931, 101-115.

³ Rostovtzeff 1932, 793-811; Gawlikowski - al-As'ad 1997, 23-38; Gawlikowski 1996a; 2016. Inoltre, PAT 0274, 155 d.C. Per le iscrizioni carovaniere dall'agorà: Delplace - Dentzer-Feydy 2005; IGLS XVII.1. ⁴ Gawlikowski 1983, 62.

⁵ Teixidor 2005, 190, fa notare lo iato cronologico tra l'iscrizione PAT 0295, 210 d.C. e PAT 0279, 247 d.C. Entrambi i testi citano la presenza mercanti palmireni a

epigrafiche, l'iconografia mostra rappresentazioni di dromedari e di individui la cui occupazione era legata al contesto carovaniero come indicano accessori ed elementi caratterizzanti.¹

Tuttavia, nei testi non sono presenti indicazioni relative alle merci che transitavano per la città: la lunga bilingue monumentale nota come Tariffa (v. sotto, 14. PAT 0259, 137 d.C.) registra la legge relativa al pagamento delle tasse municipali in relazione al commercio locale, ma non cita merci provenienti dal commercio internazionale ad esempio i già menzionati tessuti in seta, le perle e le pietre preziose, beni importati dall'India, dall'Asia centrale e dalla Cina. Un'eccezione è il riferimento alla «lana italiana» citata due volte, 'mr' dy 'yt[ly'] e 'mr' 'ytlyq['] (PAT 0259: 94-95, 96). Tessuti in lana e seta d'importazione, come i frammenti di vesti in seta damascata con ideogrammi cinesi di epoca Han (206 a.C. - 220 d.C.) e broccati *jin*, o pietre dure, sono stati rinvenuti all'interno di singoli loculi nelle tombe monumentali.² Immagini di gioielli con perle e tessuti ricamati e con decorazioni di perle sono ampiamente documentati nei rilievi funerari. Un riferimento ad una tassa imposta su altri beni d'importazione, sulle «statue in bronzo» *šlmy dy nhš*, si trova nella Tariffa (PAT 0259: 128).

Figure cruciali nella società palmirena erano dunque i grandi mercanti, *tgr'*, citati nella Tariffa, detti ἑμποροὶ nella sezione greca del testo (PAT 0259, i: 7 τῶν ἑμπόρων) o nelle iscrizioni dedicatorie (PAT 0262, 142 d.C.; PAT 1373, 161 d.C.; PAT 0295, 210 d.C.; PAT 0279, 247 d.C.). In altre bilingui di epoca successiva vengono onorati cittadini definiti «capo dei mercanti» ἀρχέμποροι (PAT 0282, 257 d.C., PAT 0288, 267 d.C., di quest'ultimo testo sopravvive quasi esclusivamente la sola sezione greca).³ Altro individuo di rilievo era il «capocarovana» *rb šyrt'* (PAT 0197, 132 d.C., PAT 0294, 193 d.C.), nelle bilingui συνοδιάρχης, il cui compito consisteva nel guidare le carovane, ad esempio da e per Seleucia-Zeugma detta anche Seleucia sull'Eufrate, *slwky'* (PAT 0270, 19 d.C.), Vologesia, 'lgšy'

Vologesia, con riferimento a carovane da e per Vologesia. Un'iscrizione successiva ne conferma la presenza là nel 257/258 d.C. (PAT 0282). Gawlikowski 2016, 11.

¹ V. sotto. Sull'iconografia del commercio, Seland 2017.

² von Falkenhausen 2000. V. sotto, «L'indagine archeologica moderna» (pp. 66-73). ³ Will 1957, 262-277.

(PAT 0279, 247 d.C.) sul Tigri, a sud della precedente o Charax, capitale del regno di Mesene/Characene, sul Golfo Persico.¹ Secondo Ernest Will questi ultimi erano figure diverse dai grandi mercanti, ossia coloro che finanziavano la carovana. Si suppone che i capicarovana, anch'essi destinatari di iscrizioni celebrative e di statue, procurassero gli animali da soma e organizzassero il viaggio, curando anche la protezione armata. La distinzione operata da Will non è tuttavia sempre chiaramente percepita attraverso le iscrizioni ed è sensato ipotizzare una sovrapposizione (conduttori di carovane e allo stesso tempo curatori di logistica e protezione delle stesse) o un'alternanza di ruoli (conduttori di carovane divenuti successivamente organizzatori o armatori).² Un esempio è dato dalla figura di Marcus Ulpus Yarḥay figlio di Ḥairan (v. sotto, 10. Syr '38, 28c, 159 d.C.) noto grazie a una decina di iscrizioni onorifiche, datate tra il 155 e il 159 d.C., che testimoniano l'aiuto fornito alle carovane palmirene provenienti dal regno ellenistico di Mesene sul Golfo Persico.³

I mercanti risiedevano a Palmira o in altre città, ad esempio a Babilonia, come si legge in un'iscrizione bilingue dedicata nel 24 d.C. da «tutti i mercanti che si trovano a Babilonia» *t[g]ry' klhwn dy bmdynt bbl* e poi trascritta nel II sec. d.C. probabilmente perché il testo originale era danneggiato, su una mensola di colonna collocata nel tempio di Bel (PAT 1352).⁴ Un mercante o armatore particolarmente noto è Shu'adu figlio di Bolyada', citato in una serie di iscrizioni onorifiche greco-palmirene datate tra il 132 e il 147 d.C., che

¹ Su Charax v. sotto, 10. Syr '38 28c, 159 d.C. Il termine *συνοδίαρχος* è attestato in iscrizioni del II secolo: PAT 0197, 132 d.C., PAT 0262, 142 d.C., nella bilingue Drijvers 1995b, 144 d.C., in PAT 1419, 150 d.C., PAT 0294, 193 d.C., PAT 1378, 199 d.C.

² Sul commercio palmireno e il ruolo dei mercanti si vedano i contributi di Gregoratti 2015 [2016], 2016, 2020.

³ Il gentilizio Marcus Ulpus ne indica la cittadinanza romana, evidentemente ottenuta per i servizi resi all'impero. Per una lista dei pochi Palmireni (compreso questo personaggio) che godevano di tale privilegio prima del 212 d.C., si veda Schlumberger 1942-43, Appendix, n° 1-25; n° 6.

⁴ Gawlikowski 2016, 20 nutre perplessità riguardo la presenza di mercanti palmireni a Babilonia nel II sec. d.C., poiché all'epoca la città non era un emporio commerciale, ma principalmente un centro di culto. Tuttavia l'iscrizione in oggetto indica la presenza a Babilonia di individui che si definiscono «mercanti».

registrano gli onori tributatigli e la dedica di numerose statue.¹ Molte delle iscrizioni, che in origine accompagnavano statue in bronzo o in pietra, rendevano omaggio a quei cittadini che si erano distinti finanziando carovane e fornendo aiuto a fondachi e avamposti lontani da Palmira o guidando le carovane e garantendone l'incolumità. Oltre a quelle dedicate a Shu'adu ne sono esempio un'iscrizione del 199 d.C. (PAT 1378) che ricorda la dedica di quattro statue a 'Ogailu figlio di Makkay, fautore di campagne contro i nomadi, nonché guida di carovane o la dedica al capocarovana Iulius Aurelius Shalamallat (PAT 0282, 257/258 d.C.) e altre ancora.² Avamposti militari palmireni, a protezione di importanti fondachi commerciali, sono noti dai testi: un'iscrizione dedicatoria non data, offerta da un gruppo di cavalieri di stanza nelle già citate 'Āna e Gamla e (PAT 0200, n.d.) o la celebre dedica di due altari monumentali al dio arabo Shai'al-Qawm da parte di 'Ubaidu, un cavaliere nabateo che aveva prestato servizio «a Hirta (al-Hīra) e nell'accampamento a 'Anā» [b]hyrt' wbmšryt' 'n' (PAT 0319, 132 d.C.).³

¹ Gawlikowski 1983, 64 e 1996a, 140. Su PAT 0197, si veda Hillers - Cussini 1992 con le proposte di lettura *wbdy[ig]m'* «e per decreto» (r. 7) e *[d]y bwt bh* «(e salvò la carovana dal grande pericolo) in cui si trovava». Su PAT 0197 e PAT 1062, Gawlikowski 1994, 32-33 e 1996a, 142, Drijvers 1995b. Cf. Delplace - Dentzer-Feydy, 2005, Annexe 31, 249, Yon - Gatier 2009, 46-49.

² Dopo la promulgazione da parte di Caracalla della *Constitutio Antoniniana* (212 d.C.), l'editto che concedeva la cittadinanza romana alla popolazione libera dell'impero, divenne d'uso a Palmira premettere il gentilizio Iulius Aurelius o Iulia Aurelia al proprio nome semitico o, in misura minore, Aurelius, Septimius o Iulius Aurelius Septimius. Nei casi in cui manchi il gentilizio in iscrizioni successive al 212, potrebbe essere sottinteso come mostra, tra i vari esempi, l'iscrizione monumentale di compravendita di Iulia Aurelia Batmalku (PAT 0527, 241 d.C.) e le epigrafi dipinte all'interno della tomba in cui appare soltanto come Batmalku (PAT 0528 - PAT 0530, PAT 0549), v. sotto, «La Tomba dei Tre Fratelli e la scrittura» (pp. 124-133). Prima del 212, solo pochi Palmireni avevano ottenuto la cittadinanza romana, tra questi soldati e notabili locali, ricompensati per i servigi resi all'impero, che utilizzavano i gentilizi Flavius, Ulpius, Aelius, come il già citato Marcus Ulpius Yarḥay. È possibile che dopo il 212 anche chi già possedeva la cittadinanza romana abbia abbandonato i gentilizi precedenti per utilizzare solo Iulius Aurelius o Iulia Aurelia. Per una disamina della questione, Schlumberger 1942-43. Le trascrizioni palmirene utilizzano la forma fs *ywly'* 'wrlly' anche per il mpl e lo stesso di-casi per la forma *sptmy'*, PAT, Glossary, 370, 335.

³ Sull'iscrizione di 'Ubaidu, v. sotto, 15. PAT 2465, n.d. Per il termine *mšry*, 9. PAT 0305 (131 d.C.).

A scorta delle carovane, si trova in un caso un centurione romano, *qṭryṇ*, così ricordato in una bilingue su mensola muraria dall'agorà: «Questa è la statua di Iulius Maximus, centurione della legione, che fece per lui da Marcus Ulpius Abgar, figlio di Ḥairan, (figlio di) 'Abgar e dai membri della carovana che salirono con lui da Charax Mayshan, in suo onore» *šlm' dnh | dy ywlyš mksms qṭryṇ' dy lgywn' | dy 'bdw lh mrqs 'lpys 'bgr br | ḥyrm 'bgr wbnny šyrt' dy slqt 'mh | mn krk myšn lyqrh* (PAT 1397, 135 d.C.). Nell'isola di Tylos nel Golfo Persico, l'odierno Bahrain, nel 131 d.C. è documentata la presenza di un cittadino palmireno che ricopriva un ruolo politico rilevante, come si legge in una bilingue dedicata a Yarḥay, figlio di Nabuzabad, dai mercanti che vivevano a Charax Spasinu, nelle fonti classiche Alessandria in Susiana, nel regno di Characene (PAT 1374). Il testo palmireno è mutilo, ma la sezione greca definisce Yarḥay «satrapo di Thilouana [Tylos] del re *Meherdat* di Spasinou Charax» *σατρά[π]ην Θιλουανων Μεερεδατου βασιλέως Σπασίνου Χάρακος*, ossia Mitridate di Mesene o Characene.

Sopravvivono inoltre alcuni rilievi funerari che rappresentano individui dotati di armi, accessori ed altri elementi che li caratterizzano come capicarovana: tra questi il busto di Shakay, ritratto con la frusta ripiegata in mano, la faretra e, alle spalle, un dromedario (PAT 1328)¹ e altri rilievi con simili caratteristiche.² Un frammento della parte inferiore di ciò che in origine era probabilmente una scena di banchetto, forse un sarcofago proveniente dalla tomba di Marona, mostra una nave, affiancata da un uomo vestito di una corta tunica, che tiene con la mano destra la cavezza di un dromedario o di un cavallo.³ Potrebbe trattarsi di un'allusione alla vita di un

¹ Di questo rilievo, già Museo di Palmira (A 202) esiste un calco in gesso risalente al 1930, in deposito presso il Museo della Civiltà Romana, a Roma. Per un'immagine, Gabucci 2002, 109, fig. 131.

² Ad es. PAT 0988, rilievo mutilo, due uomini in sella a dromedari (Gabucci 2002, 103, fig. 123), la parte inferiore di rilievo che mostra un uomo in abito partico con dromedario sellato alla briglia, già Museo di Palmira, 2093/743 (Colledge 1976, pl. 143; Yon 1998, fig. 2), busto funerario, uomo e dromedario, iscrizione mutila, PAT 1632 (Hvidberg-Hansen - Ploug 1993, 90, no. 47, Hvidberg-Hansen 1998, no. 47), rilievo su base monumentale, tre dromedari sellati accosciati (Colledge 1976, pl. 129). Sadurska - Bounni 1994, 186, fig. 33, 35, 80, 81.

³ Già Museo di Palmira (1046/2249). Colledge 1976, pl. 103 e 76. Su Marona, PAT 0565, 236 d.C., iscrizione di fondazione e vendita. Riguardo l'immagine della na-

armatore e la presenza del quadrupede e della nave, come osserva Colledge, sono efficace sintesi delle attività commerciali dei Palmireni. Se il termine «nave» non è attestato in aramaico palmireno, nell'intestazione della Tariffa la città è definita «porto» *lmm*, un prestito dal greco λιμήν, ossia «distretto fiscale» (PAT 0259, II 1: «La legge fiscale del porto di Adriana Tadmor e delle fonti d'acqua di Aelius Caesar»).¹ Sembra inoltre possibile che, in navigazione nell'Oceano Indiano, alcuni Palmireni raggiunsero Socotra come indicherebbe l'iscrizione là ritrovata (v. sotto, 7. CRAI 2002, 258 d.C.).

Testimonianza archeologica dell'economia palmirena sono anche numerosi documenti monetali. Tra questi, esempi di emissioni locali in bronzo e rame del peso di 1 grammo e mezzo, oppure, come gli esemplari maggiormente documentati, del peso di 0,70 o 1 grammo, probabilmente conati tra il II e il III sec. d.C., in genere molto danneggiati, con immagini delle divinità cittadine ma privi di legende aramaiche. Rinvenuti in grande numero su tutto il territorio e specialmente nella zona dell'agorà e del tempio di Ba'alshamin agli inizi dell'indagine archeologica, si presume che fossero utilizzati nella vita quotidiana. La profusione di piccoli pezzi che un tempo, secondo de Saulcy e Mordtmann, si potevano trovare semplicemente setacciando la sabbia, viene collegata da du Mesnil du Buisson, ai *missilia*, monete di poco conto lanciate in dono al popolo, pratica forse effettuata anche a Palmira, ad imitazione del gesto degli imperatori romani.² Un probabile riferimento epigrafico a quel tipo di monete è il termine «spiccioli» (nel senso di «valuta locale» *'rpn*), che compare una volta nella Tariffa (PAT 0259: 107; nella sezione greca, 185 κέρμα). Pochi sono invece gli esemplari numismatici di maggior valore rinvenuti a Palmira: gli *aurei* e i *denari*, principal-

ve, Wielgosz 2004, 939 fa notare che sembrerebbe un'imbarcazione da carico tipica del Mediterraneo, inadatta alla navigazione nel Golfo Persico.

¹ Sul ruolo di Palmira come *porto* commerciale Teixidor 1984, che intende allo stesso modo anche *mbwz* «città».

² du Mesnil du Buisson 1962, 712, Krzyżanowska - Gawlikowski 2014, 15. Si vedano anche gli esemplari di monete in rame e bronzo di 2 o 3 grammi, Teixidor 1984, 81, Krzyżanowska 1982, Krzyżanowska 2002, Augé 2001. In realtà, l'indagine archeologica più moderna non ha riscontrato tale profusione di monete locali in bronzo e rame. A partire dal 1959 la missione polacca ha rinvenuto solo quarantasei pezzi in bronzo del periodo imperiale romano, Krzyżanowska - Gawlikowski 2014, 121.

mente conati dalle zecche di Alessandria e di Antiochia, senza rapporto con i piccoli pezzi in bronzo e rame.¹ Oltre agli esemplari acquisiti nei corso del XIX secolo e confluiti nelle collezioni museali, l'indagine archeologica moderna ha recuperato emissioni in argento e bronzo delle zecche provinciali imperiali con legenda in greco e altre, in latino, oltre ad emissioni in bronzo di dinasti orientali: tra queste una moneta di Erode Agrippa I di Giudea, sette dei sovrani nabatei Oboda III, Areta IV, Rabbel II e altri esemplari.² I denari sono citati nella Tariffa in relazione alla tassa relativa allo sfruttamento delle fonti d'acqua (PAT 0259: 58 «... ottocento denari...» *d'ynr* 800), alle tasse imposte su beni importati (PAT 0259: 25, 102, animali e cibo) o su servizi (PAT 0259: 48, tassazione sui guadagni delle prostitute). Altri riferimenti a denari compaiono in iscrizioni onorifiche: in una bilingue su mensola di colonna dal tempio di Bel, relativamente all'offerta di oggetti di culto del valore di 150 e 120 denari (PAT 0269, 51 d.C., nella parte greca del testo), in una dedica dal tempio di Allat (Drijvers 1995b, 137 d.C., «seimila denari» in un contesto parzialmente ricostruito [*dnryn*] *'lpyn št'*)³ e in un'iscrizione carovaniera del 193 d.C. (PAT 0294 «trecento vecchi denari d'oro» *dnryn dy dhh 'tyqyn tlt m'h*). In un solo caso, tra i vari esempi di iscrizioni di compravendita di una porzione di una tomba, viene indicata la somma corrisposta (v. sotto, 27. PAT 1791, 171 d.C. «... centoventi denari d'argento...» *ksp dnryn m'h w'sryn*).⁴

¹ Colledge 1976, 223, sui ritrovamenti a Palmira di monete in bronzo: una da Arad (140/139 a.C.), due di Antioco VII Sidete (138-129 a.C.), altri esemplari corrosi, forse uno di Antioco VI Epifane (ca. 145-140 d.C.) e di epoca successiva. Per esemplari di provenienza extra-palmirena, Barello 2002, 112-115, per una serie di esemplari conservati al Museo di Antichità di Torino: aurei di Aureliano, zecca di Antiochia, 272-274 d.C., antoniniani (in biglione, lega di argento e rame) di Aureliano e Wahaballat, zecca di Antiochia 270 d.C. e Alessandria, 270-271 d.C., tetradrammi (biglione) di Aureliano e Wahaballat, zecca di Alessandria, 270-271 d.C., tetradrammi di Zenobia (biglione), zecca di Alessandria, 272 d.C., antoniniano di Wahaballat (biglione), zecca di Antiochia (?) 271-272 d.C., tetradrammi di Wahaballat (biglione), zecca di Alessandria, 272 d.C.

² Krzyżanowska - Gawlikowski 2014, 31-33, per le altre provenienze, Seleucia sul Tigri, il regno di Characene, forse tre monete partiche, una o due sasanidi e una del regno di Aksum ad indicare rapporti commerciali e mobilità di cittadini e mercanti palmireni. ³ Gawlikowski 2017, 263-264, n° 35, fig. 232.

⁴ Si veda inoltre l'iscrizione dalla tomba a torre n° 70, con menzione di unità di moneta diverse v. sotto, «Altri supporti e modalità scrittorie» (pp. 108-112).

Altri significativi reperti numismatici da Palmira sono costituiti dal ritrovamento, nel 1960, di un tesoretto costituito da ventisette monete d'oro del VII sec. d.C., *solidi* bizantini degli imperatori Foca, Eraclio e Costante II, rinvenuto assieme ad alcuni gioielli all'interno di un vaso smaltato sepolto nelle vicinanze del Tetrapilo e, nel 1975, dall'ulteriore scoperta di quarantaquattro piccoli pezzi in bronzo risalenti al IV sec. d.C., trovati nella cella del tempio di Allat, nel cosiddetto Campo di Diocleziano insieme a lucerne decorate dal simbolo ebraico della menorah.¹ Infine, di provenienza forse aleksandrina, un lotto di centoventuno monete palmirene in bronzo oggi conservate al Museo nazionale di Varsavia, acquistate sul mercato antiquario agli inizi del XX secolo ad Alessandria d'Egitto che, secondo Krzyżanowska, sarebbero riconducibili alla presenza di Palmireni in Egitto.²

1. *Zenobia e le fonti palmirene*

Nel 267 d.C. Batzabbai, la regina Zenobia, alla morte del marito Odainat, Settimio Odenato, assassinato insieme al figlio di primo letto e suo erede Hairan/Erodiano, assunse la reggenza in favore di Wahaballat, Vaballato, il figlio ancora bambino avuto da Odenato e creò un impero orientale di breve durata, conquistando l'Arabia fino all'Egitto e spingendosi fino all'Asia Minore. Secondo le fonti classiche il progetto imperiale di Zenobia ebbe fine nel 272 d.C. con la sua cattura e la prigionia a Roma. Nel 273 d.C., a seguito di una ribellione contro la guarnigione romana stabilita a Palmira da Aureliano, le truppe romane distrussero la cinta muraria, conquistando definitivamente la città.

La regina e gli avvenimenti che la riguardano sono noti quasi esclusivamente attraverso le fonti classiche e delle conquiste di Zenobia non resta traccia nelle iscrizioni palmirene note sino ad oggi, né sono conservati documenti iconografici che la raffigurino, ad ec-

¹ V. sotto, «Le iscrizioni su lucerne» (pp. 104-108). Krzyżanowska 1981; Krzyżanowska - Gawlikowski 2014, 14, 60-64. I *solidi*, introdotti da Costantino I a partire dal 325 in sostituzione degli aurei, ebbero corso in Oriente fino al XIV secolo. Per la pubblicazione degli scavi polacchi del tempio di Allat, Gawlikowski 2017.

² Krzyżanowska 1976, 332.

cezione di effigi su monete.¹ Le fonti aramaiche la citano in tre sole iscrizioni, senza cenno alcuno alle vicende militari e politiche successive alla morte di Odenato, cui si allude solo attraverso l'uso della titolatura imperiale sia da parte di Zenobia che di Wahaballat, come mostra l'ultima fase della documentazione. Il primo dei documenti epigrafici che la riguardano è una bilingue greco-palmirena su colonna (PAT 0293, 271 d.C.) che registra la dedica di una statua, oggi perduta, da parte di due alte cariche dell'esercito: i generali Zabda, «il comandante in capo» *rb hyl'* e Zabbay, «eccellente generale di Tadmor» *rb hyl' dy tdmwr qrtstws*. Fino al 2015 la colonna si trovava in situ nel Grande colonnato, vicino al Tetrapilo, di fianco ad un'altra colonna con iscrizione palmirena, un'offerta postuma di una statua, oggi perduta, degli stessi generali ad Odenato, definito «re dei re» *mlk mlk'* e «governatore dell'intero Oriente» *mtqnn' mdbh' klh* (PAT 0292, 271 d.C.). Secondo Teixidor i due generali appartenevano alla stessa famiglia di Zenobia, come indicano i loro nomi, Zabda e Zabbay.²

La seconda menzione di Zenobia compare nella bilingue dedicata al figlio Settimio Wahaballat, scolpita su un miliario rinvenuto ad al-Karasi, ad ovest di Palmira (PAT 0317, n.d.). L'iscrizione aramaica contiene la titolatura di Wahaballat, compreso il titolo di «re dei re»: «Settimio Wahaballat Atenodor[os, l'illust]re re dei re e governatore dell'intero Oriente» *sptymyws whblt 'ndr[ws nhy]r' mlk mlk' w'pnrtt' dy mdbh' klh*. Il titolo *'pnrtt'* «sovrintendente, governatore» è un prestito da ἐπανορθωτής «restauratore, correttore».³ Nella stessa iscrizione Zenobia è citata come «l'illustre regina, madre del re dei re, figlia di Antioco» *nhyrt' mlk' 'mh dy mlk mlk' bt 'ntywkws*. Antioco potrebbe essere il patronimico di Zenobia o rappresentare un tentativo della stessa di ricollegarsi alla dinastia seleucide. Secondo Teixidor il padre di Zenobia sarebbe invece Iulius

¹ Oltre ai già citati esemplari presso il Museo di Antichità, Torino, Barelli 2002, si veda du Mesnil du Buisson 1962, 755-758, per un catalogo di monete e tessere in piombo di Zenobia e Wahaballat conservate a Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Cabinet des Médailles. Inoltre, Charles-Gaffiot e al. 2001, 186, n. 10, per un presunto ritratto di Zenobia su medaglione in diaspro rosso, acquistato da Caterina II di Russia nel 1787, oggi al Museo statale Ermitage (G 6490).

² Teixidor 2005, 201.

³ Cantineau 1933c. Sulla titolatura della dinastia palmirena si veda Gnoli 2017.

Aurelius Zabdila, citato in una bilingue onorifica su colonna (PAT 0278, 242 d.C.) eretta nel Grande colonnato di fronte a quelle con le iscrizioni di Zenobia (PAT 0293, 271 d.C.) e Odenato (PAT 0292, 271 d.C.). In una bilingue del 242 d.C. (PAT 0278) Zabdila è inoltre ricordato quale «capo dell'esercito della colonia» *'strtg' lqlny'* all'epoca della visita a Palmira dell'imperatore Alessandro Severo, che ebbe luogo prima del 238 d.C.¹

La terza menzione di Zenobia si trova nelle brevi legende greche su tessere e monete, di cui sopravvivono solo pochi esemplari.² Due tessere in piombo provenienti dal mercato antiquario e probabilmente rinvenute ad Antiochia, recano la legenda greca: «Zenobia la regina». Una delle due presenta inoltre la legenda aramaica *htyn* o *hty'* forse da intendersi «frumento» (PAT 2827).³ Secondo du Mesnil du Buisson, quest'ultima notazione sarebbe relativa ad una distribuzione di grano effettuata da Zenobia ad Antiochia intorno al 268 d.C., subito dopo la morte di Odenato. Nelle due epigrafi che evidentemente precedono la fase di autoproclamazione imperiale, Zenobia porta il titolo di «regina». Successivamente, sia Zenobia che Wahaballat si arrogarono il titolo imperiale *Augusta* e *Augustus* o l'equivalente greco *Sebaste* e *Sebastos*. Per quanto riguarda la titolatura di Wahaballat, sono attestate legende su monete ed iscrizioni sui miliari posti lungo la Via Nova traiana che lo designano quale

¹ Teixidor 2005, 184.

² Si vedano i tetradrammi di Zenobia conati dalla zecca di Antiochia ed Alessandria, con la legenda: CEITIM(IA) ZHNOBIA CEB(ACTE) Parigi, Bibliothèque nationale de France, Cabinet des Médailles, 3645, 3646, 3647, 3648, 3649, du Mesnil du Buisson 1962, 754; Equini Schneider 1993, 87-90 (coll. priv.), 95 (CdM 3645) 97 (3646, 3647); Charles-Gaffiot e al. 2001, 186, n. 8 e 9 (CdM 3648 e 3649); inoltre, Barello 2002, 114, n. 139 e 140: tetradrammi di Zenobia, zecca di Alessandria 272 d.C. [CE]ITIMIA ZHNOBIA CEB(ACTE), e CEI ZHNO/BIA CEB(ACTE), Museo di Antichità, Torino. Sull'errata attribuzione a Zenobia di rari esemplari di monete di Salonina, moglie di Gallieno, Krzyżanowska - Gawlikowski 2014, 122. Per alcuni esemplari di Wahaballat: CdM, 3627, 3628, 3629, 3630, 3631; a Wahaballat e Aureliano: CdM, 3632, 3633, 3634, 3635, 3636, 3637, 3638, 3639, 3640, 3641, 3642, 3643, 3644, du Mesnil du Buisson 1963, 755-56; Equini Schneider 1993, 88 (coll. priv.); 91 (CdM 3632, 3633); 92 (coll. priv. e CdM 3627); Charles-Gaffiot e al. 2001, 187-188, n. 19 (Ermitage 12278); n. 20 (Ermitage 12275); n. 22 (CdM 3632); n. 23 (CdM 12049); Barello 2002, 112, 113 e 115, Museo di Antichità.

³ du Mesnil du Buisson 1962, 757-758; Seyrig 1937, 4, pl. VI, n. 4 e 5. PAT, Glossary, 364.

Rex, Consul, Imperator, o Dux Romanorum. Le emissioni monetali di Zenobia con la titolatura imperiale *Sebaste* sono in alcuni casi datate al quinto anno di regno, 272 d.C. e si ritiene che gli esemplari non datati risalgano allo stesso periodo. Sono inoltre attestati alcuni rarissimi antoniniani di Zenobia: tra questi l'esemplare rinvenuto nelle vicinanze del Tetrapilo. La legenda latina ZEN(OBIA AUG) | (IUNO RE)GINA ha dissipato i dubbi sull'autenticità degli altri esemplari, provenienti dal mercato antiquario.¹

Nelle due iscrizioni monumentali che la menzionano (PAT 0293, 271 d.C. e PAT 0317, n.d.) Zenobia è definita «regina illustre e pia» *nbyrt' wzdqt' mlkt'* e, poiché non è presente la titolatura imperiale *Sebaste* o l'equivalente latino *Augusta*, si è ipotizzato che precedano, anche se di poco, l'espansione del regno di Palmira e le rivendicazioni imperiali.² A riprova di ciò, nella bilingue da al-Karasi (PAT 0317, n.d.) Wahaballat è definito «re dei re» e non si fregia del titolo imperiale *Sebastos*. Diversa è la situazione che si ricava dalle iscrizioni di Odenato: in quelle redatte prima della morte non compaiono titoli imperiali ed è definito «l'illustre senatore e capo, sovrano di Palmira» *snqltyqb nbyr' wrš tdmwr* (PAT 0290, 251 d.C.), «l'illustre capo di Palmira» *rš['] tdmw]r nbyr'* (PAT 2815, 252 d.C.) o «magnifico console, nostro signore» *nbyr' hptyq' mrrn* (PAT 0291, 258 d.C.), mentre nella già citata iscrizione postuma del 271 d.C. è definito «re dei re» e «governatore dell'intero Oriente» (PAT 0292). Ad ulteriore indicazione del suo ruolo di leale alleato dei Romani, non sono attestati esempi di monetazione di Odenato. Il nome di Settimio Erodiano, figlio di primo letto di Odenato, è ricostruito in parte in una dedica greca mutila (forse 259 o 260 d.C.) che fa riferimento ad una sua vittoria contro i Persiani.³ Un suo ritratto appare su una tessera in piombo con legenda «Erodiano il re» ΗΡΩΔΙΑΝΟC Ο ΒΑCΙΑΕΥC.⁴

¹ Michałowski 1960, n° 118. Equini Schneider 1993, 90-91.

² Millar 1993, 172.

³ Collocata in una nicchia dell'Arco monumentale, in situ fino al 2015. IGLS xvii.1, 73-75, n° 61.

⁴ Seyrig 1937, pl. vi 1, 2, Museo Nazionale di Damasco, forse da Antiochia, come le tessere in piombo di Zenobia.

2. La riscoperta di Palmira

Gli inizi degli studi palmireni si possono collocare nel 1616, quando il patrizio romano Pietro della Valle (1586-1652), umanista e viaggiatore, durante una tappa del suo lungo viaggio in Oriente (1614-1626), il 27 settembre 1616 fece sosta «sotto Taiba», nel villaggio siriano di et-Ṭayybeh, a nord di Palmira e copiò un'iscrizione su lapide che trovò reimpiegata nella struttura della moschea.¹ Si trattava di una dedica bilingue al dio Ba'alshamin, Zeus nella parte greca del testo, datata 134 d.C. (v. sotto, 3. PAT 0258). Riguardo la breve iscrizione palmirena, redatta in una scrittura all'epoca ancora indecifrata, della Valle commentò «due versi di certe lettere strane, al mio parere un poco simili all'ebraiche e alle samaritane, delle quasi tutte presi e tengo copia».² Nel 1616 il filologo classico fiammingo Jan Gruter o Gruytère (1560-1627) pubblicò la copia di una bilingue greco-palmirena rinvenuta a Roma (v. sotto, 5. PAT 0247, 236 d.C.), poi ripubblicata nel 1683 dall'archeologo e numismatico francese Jacob Spon (1647-1685) insieme ad un'altra bilingue latino-palmirena su altare, anch'essa da Roma (PAT 0248, n.d.).³ In quegli anni, altri mercanti, pellegrini o ecclesiastici in viaggio verso Oriente passarono da et-Ṭayybeh, percorrendo le vie commerciali verso l'Eufrate: tra questi l'esploratore Pedro Teixeira nel 1605, il mercante e gemmologo Jean-Baptiste Tavernier nel 1630, il gesuita Manuel Godinho nel 1663, il sacerdote Bartélemy Carré de Cham-

¹ Della cronaca del suo viaggio, intitolata *Viaggi di Pietro della Valle il Pellegrino* (...) e divisa in tre parti, della Valle pubblicò solo il volume *La Turchia* nel 1650. Gli altri due, *La Persia* e *L'India co'l ritorno alla patria*, apparvero postumi nel 1658 e nel 1663. Su Pietro della Valle in Oriente, Invernizzi 2001 e Contini - Graziani 2016.

² PAT 57. Per il testo completo della lettera XVII, da Bagdad, del 10 e 23 dicembre 1616, che contiene anche riferimenti al contesto del ritrovamento, Invernizzi 2001, 26-27, Contini - Graziani 2016, 637 e, di grande interesse, 679, fig. 1, copia della bilingue dal diario di Pietro della Valle, Biblioteca Vaticana, *Cod. Ottob. Lat.* 3382, tratta da Bianconi 1942.

³ Daniels 1988, 421 con immagini delle copie di Gruter, Spon e della copia successiva - e attendibile - di Lidzbarski 1898, la fotografia dell'intero manufatto e il calco dell'iscrizione pubblicata in CIS. Nella monografia di Spon del 1685, l'immagine del monumento ad 'Aglibol e Malakbel con la copia delle iscrizioni in greco e palmireno, appare sul frontespizio.

bon, noto come Abbé Carré, tra il 1672 e 1674. Alcuni, come Tavernier, realizzarono altresì tavole cartografiche, tutti scrissero memorie di viaggio.¹

Circa cinque secoli prima, nel 1163 il rabbino spagnolo Binyamin ben Yonah, Beniamino o Binyamin da Tudela, forse anche mercante, visitò Palmira dove notò l'imponente struttura del tempio di Bel e la presenza di una numerosa comunità ebraica, come scrisse nella cronaca del suo viaggio redatta in ebraico e intitolata *Sefer massa'ot* o «Itinerario»:

Anche a Tadmor, fatta edificare da Salomone nel deserto v'è un edificio dello stesso tipo, costruito con pietre gigantesche. La città, che è cinta di mura, sorge in una landa desolata, lontana dalle zone abitate e a quattro giorni dalla Be'alot ora ricordata. Vi vivono circa duemila ebrei, assai valenti in guerra, alleati degli ismailiti contro i cristiani e i sudditi arabi del re Nûr al-dîn. Li guidano rabbi Yişhaq il greco, rabbi Natan e rabbi Uzzi'el.²

Nel 1691, quasi ottanta anni dopo il viaggio di della Valle, all'inizio di ottobre, il reverendo William Halifax (1655?-1722), tra il 1688 e il 1695 cappellano ad Aleppo della *Factory*, l'emporio commerciale erede della più antica Levant Company fondata dalla regina Elisabetta I, si recò a Palmira con oltre trenta persone, i mercanti inglesi della *Factory* e una scorta di uomini armati. Già nel 1678, altri mercanti della *Factory* insieme a Robert Huntington, cappellano ad Aleppo tra il 1670 e il 1681, avevano raggiunto Palmira, finendo vittime di un attacco.³ Al ritorno Halifax scrisse un resoconto e lo

¹ Sommer 2018, Mills 2020.

² Trad. it. Busi 1988 e 2019. Partito dalla Spagna nel 1160, attraversò la Provenza, l'Italia da Genova ad Otranto, toccata Corfù, la Grecia e Costantinopoli, Tudela giunse in Palestina, quindi in Siria, Mesopotamia, Persia (facendo accenni a India, Cina, Etiopia e Ghana) e Egitto e ritornò in Spagna nel 1172-1173. Il suo racconto contiene aneddoti e particolari fantasiosi (Tadmor, ossia Palmira, fondata da re Salomone) e osservazioni sulle comunità ebraiche incontrate: «Qaryatein [al-Qaryatayn] l'antica Qiryatim, ove risiede un solo tintore ebreo. Un'altra giornata di cammino conduce a Emesa, la città dei cutei, abitata da una ventina di ebrei» Busi 1988, 45. Sulla presenza di Palmireni ad al-Qaryatayn, v. sotto, «Dalla decifrazione del palmireno alla formazione del corpus epigrafico» (pp. 40-50). La prima edizione a stampa fu pubblicata a cura di Eli'ezer ben Gershom Soncino, Costantinopoli 1543, una successiva di Abraham Usque, Ferrara 1555 e la prima traduzione latina di Benito Arias Montano, Anversa 1575 (Busi 1988, 85-87).

³ Sulle due spedizioni, Browning 1979, 53-55.

invìò a Edward Bernard, successore di Sir Christopher Wren quale Savilian Professor di Astronomia a Oxford ed arabista, che a sua volta lo trasmise a Thomas Smith, orientalista a Oxford e membro della Royal Society. Il contributo di Halifax, *A Relation of a Voyage from Aleppo to Palmyra in Syria*, colle osservazioni di Huntington sulle iscrizioni greche copiate durante la sua visita precedente, fu pubblicato nel 1695 nella rivista *Philosophical Transactions of the Royal Society of London* insieme alle copie di circa sedici iscrizioni greche, una latina e tre palmirene, raccolte nel corso della sua ricognizione che segna la riscoperta da parte di viaggiatori europei di Palmira, le cui vestigia archeologiche erano note e visibili a distanza, perché mai completamente sepolte, a differenza di altri siti antichi, ad esempio Dura Europos (v. sotto). Il resoconto dettagliato di Halifax fornì un quadro della situazione del sito, corredato da interessanti annotazioni relative alla struttura architettonica del tempio di Bel, inglobato nella fortezza fatta erigere nel 1132/33 dall'emiro Yûsuf bin Firûz, ciambellano del principe di Damasco (come si legge in un'iscrizione araba in scrittura cufica fiorita che commemora la trasformazione del tempio in fortezza)¹ o alla lunghezza del muro del temenos e al numero di colonne. Altre osservazioni riguardavano le vie colonnate, il tempio di Ba'alshamin, le torri funerarie. Osservando la grafia palmirena, Halifax commentò, quasi come della Valle: «... un'iscrizione in greco e anche in un'altra lingua e scrittura, che non ho mai visto finché [non sono giunto] a Tadmor» e, riguardo le iscrizioni del Grande colonnato: «... su quasi tutte le colonne abbiamo trovato iscrizioni in greco e nella lingua sconosciuta».² Tra i testi copiati la bilingue greco-aramaica su architrave che Halifax notò reimpiegata sulla porta che dava accesso alla fortezza araba costruita all'interno del tempio di Bel, trasformato in parte in moschea. L'epigrafe fu in seguito identificata

¹ Sauvaget 1931; Cantineau 1933a, 54. A partire dagli anni Trenta, la struttura, edificata con materiali antichi recuperati dal sito nel XII secolo, ospitò Robert Amy e la missione archeologica francese e, in seguito, la missione polacca. Sulle iscrizioni palmirene incorporate nella fortezza, Gawlikowski 2011 con integrazioni alla lettura dell'iscrizione mutila dedicata a Bar'ate, figlio di Zubaida (PAT 1359) che non è omessa da *Inventaire*, né da PAT, come indica erroneamente Gawlikowski 2011, 186, ma appare in entrambe le edizioni.

² Halifax 1695, 88, 95. Browning 1979, 57, 58.

come l'iscrizione di fondazione della tomba mai ritrovata di Odenato (PAT 0558, n.d.).¹ Sempre nel 1695 Timothy Lanoy, figlio del console di Aleppo e Aaron Goodyear che avevano entrambi partecipato alle spedizioni di Huntington e Halifax, pubblicarono nella stessa rivista un estratto dei loro diari di viaggio.² Lo stesso anno l'astronomo Edmond Halley (1656-1742) i cui vasti interessi spaziavano fino agli studi classici e alla semitistica *ante litteram*, pubblicò un articolo nella rivista *Philosophical Transactions* con osservazioni sulle iscrizioni greche e palmirene. Analizzando i testi pubblicati da Halifax, Halley ne lamentava la qualità delle copie e il numero limitato: «sarebbe stato auspicabile che i nostri viaggiatori le avessero trascritte con maggior curiosità e ne avessero prese di più». ³ Si ritiene che facesse parte di quel gruppo anche un pittore olandese di cui non si conoscono precisi dati biografici, Gerard Hofstede van Essen che, durante la visita del 1691, fece un disegno dettagliato delle rovine poi rielaborato in un quadro dipinto durante la sua permanenza ad Aleppo presso Coenraad Calckberner, console olandese dal 1687 al 1694. Il quadro fu poi venduto a Gijsbert Cuper (1644-1716), celebre erudito olandese e borgomastro di Deventer.⁴ È probabile che Hofstede si sia ritratto al centro del dipinto, dove appare un individuo in piedi su un basamento in pietra con l'iscrizione G. HOFSTEDE | *fec(it)* 1693 · I · AUG, che tiene in mano un foglio srotolato con il disegno della veduta. Una possibile

¹ Pubblicata in copia anche da Wood nel 1753 (v. sotto), fu rimossa dalla fortezza e se ne persero le tracce finché, nel 1924, fu dissotterrata all'ingresso del villaggio. Fino al 2015 era esposta al Museo di Palmira (Inv. A 8), Gawlikowski 1985 e 2011, IGLS XVII.1, n° 545. ² Lanoy - Goodyear 1695.

³ Halley 1695. Daniels 1988, 420. Sui contributi citati, anche Astengo 2016. In realtà Halifax aveva copiato altri testi, come dimostrò un manoscritto inedito rinvenuto a Roma due secoli dopo e pubblicato postumo, Halifax 1890.

⁴ Per immagini del quadro, al museo Allard Pierson Università di Amsterdam, restaurato nel 2019 <https://allardpierson.nl/en/about-us/support-us/friends/restoration-of-palmyra-painting/> (10.12.21) e Charles-Gaffiot e al. 2001, 202-203. L'iscrizione latina che si legge sulla sommità della tela fu aggiunta nel 1743 per celebrare Gerard van Papenbroeck, il proprietario successivo, che ne fece dono alle Università di Leida e Amsterdam. Il quadro è stato esposto alla mostra *Palmyra. Stad van Duizend Zuilen. Palmyra. City of a Thousand Pillars* tenutasi al Museum de Waag di Deventer, 11.11.2016-12.3.2017. Su Cuper e i suoi interessi per l'epigrafia, Touber 2019, 61.

traccia tangibile del passaggio di Hofstede o di viaggiatori olandesi a Palmira è una moneta d'argento, un tallero al leone o *Leeuwendaalder* rinvenuto nel 2009 dalla missione archeologica giapponese all'interno di una tomba a tempio (129-b) poi inglobata nella struttura difensiva detta muro di Diocleziano, costruita dopo la presa di Palmira. La moneta, battuta nel 1597 dalla zecca della provincia olandese della Gheldria, o Gelderland, fu ritrovata insieme ad altre sei monete presumibilmente dello stesso tipo, avvolte in una pezza di cotone andata distrutta durante il recupero.¹ I resti della tomba, che si può datare tra la fine del III e gli inizi del IV sec. d.C. e, si suppone, fu distrutta da un terremoto, costituivano un buon punto di osservazione sulle rovine della città, lo stesso punto di vista che appare nel dipinto. La grande tela ad olio di Hofstede, di circa quattro metri per un metro di altezza e un'incisione su lastra di rame con il medesimo soggetto (probabilmente ad opera dello stesso Hofstede, fornita alla rivista della Royal Society da Lanoy e Goodyear e matrice dell'acquaforte pubblicata nel 1698 a corredo dell'articolo di Halifax) costituiscono i documenti visivi più antichi sullo stato dei monumenti palmireni alla fine del XVII secolo. Le iscrizioni copiate da Huntington e Halifax furono poi raccolte e pubblicate nel 1698 in un'edizione a cura di Edward Bernard e Thomas Smith² e, nel 1700, le iscrizioni già apparse nei contributi di Gruter, Spon e Halifax furono riprodotte come incisioni nell'*Historia religionis veterum Persarum* di Thomas Hyde.³ Alcuni disegni di monumenti e di scorci del sito furono inoltre eseguiti dall'architetto svedese Cornelius Loos nel corso del suo soggiorno a Palmira nel 1710.⁴

¹ Saito 2020. L'involto con le monete, rinvenuto in un interstizio tra i detriti e le pietre sotto a rifiuti moderni in plastica, fu inizialmente scambiato per materiale moderno dalla squadra di operai al lavoro in quel settore. Soltanto una delle sette monete è stata pubblicata: dopo il 2011 non è stato più possibile studiare gli altri esemplari rimasti al Museo di Palmira in attesa di restauro. Una delle monete presentava ancora resti di tessuto sulla superficie. La collocazione attuale dei reperti è ignota. ² Bernard - Smith 1698.

³ Daniels 1988, 424: nelle edizioni precedenti i grafemi (ancora ignoti) erano stati riprodotti creando appositi caratteri a stampa. Hyde, invece, fece ridisegnare i materiali precedenti e pubblicò delle incisioni, fornendo dunque un'immagine dei testi più fedele all'originale. Daniels 1988, 426, fig. 4, riproduzione da Hyde. Secondo Daniels è possibile che Hyde abbia consultato anche una copia del manoscritto inedito di Halifax pubblicato nel 1890, v. sopra. ⁴ Browning 1979, 63.